

RIVISTE FURLANE DI CULTURE 1 2011

RIVISTE FURLANE DI CULTURE

1 2011



OPERA D. IVANE FRANCISCO DE
TOMEZO D. PENTOR FIL D. M. DV
DANIEL D. SOLEVO D. LA CHA
XADA DE QUELL DEL ZITO 1423

L'antro di Toppo: un rifugio rupestre di età medievale

Il primo a riconoscere questa struttura come un elemento antropico antico è stato Ippolito Marmai, che lo ricordò con il toponimo di *Cjamara dal Landri* e lo definì un riparo sotto roccia. Il ricercatore lo legò come funzionalità al castello («è presumibile che l'Antrum di Toppo sia stato un posto di vedetta, dato che da quel punto si può osservare, verso Sud-Est, la cima del Col Vaita»), senza però valutare come dalla roccaforte dei signori di Toppo si veda altrettanto bene il "colle della guardia", antico confine del feudo¹. Va poi detto che l'antro impedisce la vista in qualsiasi altra direzione, persino verso il castello, e che il suo carattere

non è quello di un luogo di vedetta, ma di un rifugio attrezzato, dove poche persone, come vedremo, potevano resistere ad oltranza per alcuni giorni². Per Moschion si tratta di «un anfratto sotto roccia in parte chiuso verso l'esterno da un muro massiccio fatto con pietre squadrate» e deriva il suo nome non tanto dalla caverna, ma dalla profonda incisione che le acque hanno prodotto erodendo questo settore di calcari friabili³. In effetti questo versante della scarpata di Toppo ha una componente di roccia calcarea molto fragile. All'interno della stanza costruita definendo il muro di chiusura si possono individuare alcune de-

¹ IPPOLITO MARMAI, *Siti archeologici del comune di Travesio*, Travesio, Comune di Travesio, 2001, p. 18. In realtà più che Col Vaita i documenti di investitura insistono sul ruolo di bene feudale che avevano il vicino colle Budastrì e il relativo bosco. ASVe, *Provveditori sopra Feudi*, b. 597, f. 14, 20 marzo 1600. In quell'occasione Gio Batta e Giovanni di Toppo cedevano a Federico Antonio di Toppo la loro parte del colle di Budastrì di origine feudale. Per un inquadramento bibliografico al tema del castello di Toppo vedi: Toppo, in *I Castelli abbandonati. Guida ai più suggestivi ruderi di castelli del Friuli Venezia Giulia*, Montfalcone, Edizioni della Laguna, 1994, pp. 40-43; FURIO BIANCO (a cura di), *Il feudo di Toppo: amministrazione della giustizia, organizzazione produttiva e struttura degli insediamenti* (secolo XV-XX), Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1999; VITTORIO FORAMITTI, "Era di dui sollari con buoni travi": la demolizione del castello di Toppo nel '500, in VITTORIO FORAMITTI - ALESSANDRA QUENDOLO (a cura di), *Restauri di castelli. Relazioni presentate agli incontri di studio sul restauro dei castelli, 1998-2001*, vol. I, Udine, Gaspari, 2003, pp. 43-48; BRUNO MICALI, *Il consolidamento dei ruderi del castello di Toppo a Travesio*, ivi, pp. 49-54; TITO MIOTTI, *Castelli del Friuli. Feudi e giurisdizioni del Friuli Occidentale*, Udine, Del Bianco, 1980, vol. IV, pp. 417-424; ERNESTO DEGANI, *I Signori di Ragogna, di Toppo e sulla famiglia che da esso prese nome*, Udine, Del Bianco, 1894; ANDREA BENEDETTI, *Qualche notizia sul Castello di Toppo e sulla famiglia che da esso prese il nome*, «Il Noncello», XXVIII (1969), pp. 49-58; GIROLAMO DI PORCIA, *Descrizione della Patria del Friuli fatta nel secolo XVI*, Udine, Tipografia del patronato, 1897, p. 55.

² MARMAI 2001, p. 38. Lo identifica come un «riparo sotto roccia» escludendo che possa trattarsi di un eremitaggio. Io ho espresso la mia opinione su questo luogo anche in MORENO BACCICHET, *Difendere e produrre: luoghi fortificati e insediamento agricolo a Fanna tra medioevo ed età moderna*, in PAOLO GOI (a cura di), *Fanna*, Fanna, Comune di Fanna, 2007, p. 67.

³ ROBERTO MOSCHION, *In Tuff de supra Traves. I nomi di luogo dei territori di Toppo*, Travesio, Usago, Travesio, Comune di Travesio, 2003, pp. 126-127: «Nella pedemontana del Friuli occidentale il significato di questa parola è 'valle non molto larga ma profondamente incisa mediante l'azione erosiva di un corso d'acqua (...) In altre località del Friuli la parola 'landri' ha anche il significato di 'grotta'», ivi, p. 248.

cine di centimetri di detriti staccatisi dalla volta della cavità e precipitati sul pavimento a causa della dissoluzione della roccia che l'acqua di stillicidio continua ad operare.

Il riparo è posto in un settore aspro della scarpata caratterizzato da toponimi come Clap Forât, e da molti dossi detti 'zuccoli' come quelli di Lorenzin e di Meol, ripiani incisi da profonde erosioni⁴. Il catasto napoleonico (1808) permette di riconoscere con

precisione quest'area con la particella identificata come 'antro di Lorenzin' al mappale 1912, una proprietà del comune, un terreno considerato pubblico e privo di segni di parcellizzazioni antiche. Al contrario, poco a monte, transitava un'ampia mulattiera, che il catasto registrò con il toponimo di 'via Cuzada', che in occasione di alcuni terreni privatizzati e bonificati dagli inerti, si muove protetta da consistenti muretti a secco⁵.



Nonostante la crescita di vegetazione spontanea, si scorge nell'artificialità di questi suoli modellati per la produzione agricola un'antica fase di colonizzazione poi abbandonata, tanto che non sono visibili segni di abitazioni costruite in muratura. Il fatto che i ripiani più fertili del versante fossero in

antico colonizzati non ci deve stupire. Su tutto il settore della scarpata posta a monte delle due medievali borgate di Pino e di Toppo sono evidenti interventi di modellazione del suolo prodotti con l'intenzione di costruire aree facilmente coltivabili con la zappa. È difficile capire se questi campi attrez-

1. Panoramica della piana di Toppo con a destra il Clap Forât e la parete dell'Antro.

⁴ Anche il rilievo del castello è definito come Zuccolo (mappale 1900) ed è registrato nel Catasto Napoleonico come proprietà di Osvaldo D'Agostin e dei suoi fratelli e tenuto a 'prato sassoso' e quindi non bonificato. Poco sopra troviamo invece i versanti prativi che registrano gli espliciti riferimenti toponomastici alle Pale corte e alle Pale lunghe, da mettere poi in relazione al paesaggio pastorale evocato dall'adiacente Tamer.

⁵ A proposito di questo toponimo, Moschion vorrebbe riferirlo alla «parola 'cunzàda' [che] in friulano significa 'acconciata' ed in questo caso si intendeva 'strada rinforzata mediante fascine di frasche'. Questa operazione serviva per il trasporto di carichi di legna con slitte evitando l'affondamento nel terreno», ma sul versante calcareo del monte di Toppo i suoli erano duri e non si correva il rischio di sprofondare nel fango. MOSCHION 2003, p. 382. In effetti la strada è pavimentata in pietra e presenta i segni d'uso delle slitte usate per avallare fieno e legna, ma credo che il termine vada ricondotto alle tecniche di restauro al manufatto (acconciare) fatte attraverso le corvé pubbliche. Quindi proporrei come significato 'strada la cui efficienza è garantita da manutenzioni obbligatorie'.

⁶ Non a caso la presenza di molti toponimi spia di insediamenti antichi in quest'area della pedemontana aveva attratto anche l'attenzione del Quarina alla ricerca di insediamenti preromani negli anni '30 del secolo scorso. Lungo la strada pedemontana che collegava Meduno con Travesio aveva registrato il toponimo Tomba in occasione di una depressione: «È chiamato Tomba perché in detta località il terreno non è uguale ma presenta un piccolo avallamento»: Lodovico Quarina, *Tombe, Mutare, Motte, Cicole, ecc. Elementi e informazioni raccolte negli anni 1938-1939-1940*, Biblioteca Civica di Udine, ms. Fondo Principale, ms. 2065; ID, *Disegni ultimati di castellieri e tombe*, ms. 2606. Vedi la lettera n. 18 di Don Bruno da Pozzo del 3 luglio 1939. Il sommario del catasto napoleonico, conservato all'Archivio di Stato di Venezia, rende ragione di una più estesa rete di toponimi spia di tradizione antica, che restituiscono un sistema insediativo diverso da quello che vediamo oggi.

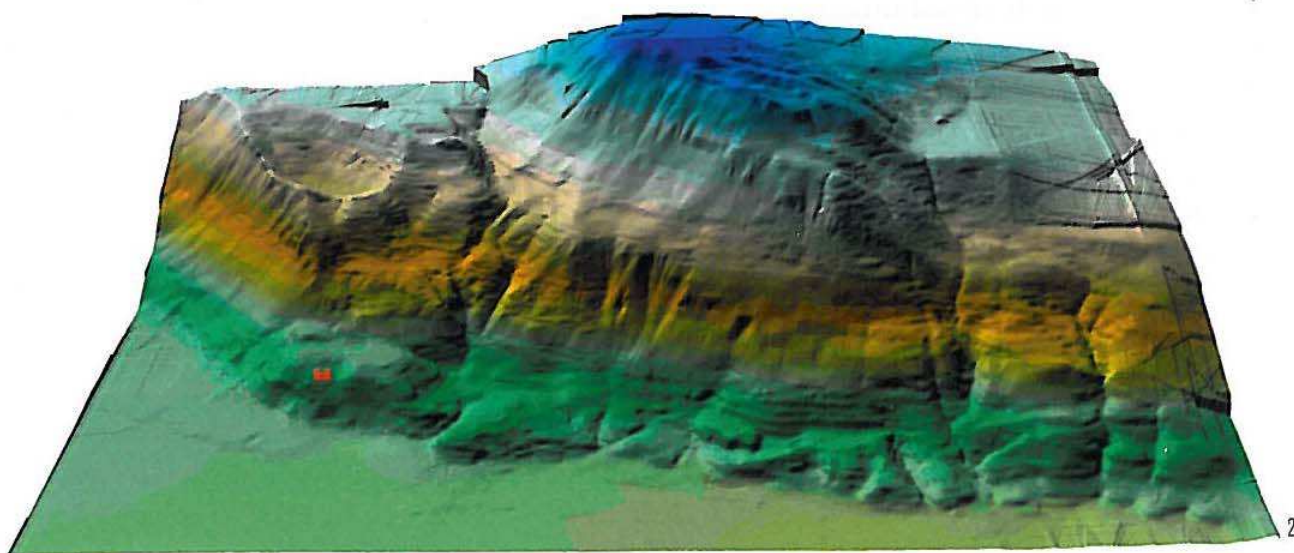
zati e organizzati secondo i caratteri della pedologia del ripiano montuoso siano medievali o anche più antichi⁶, certo è che lasciano trasparire l'organizzazione di un insediamento molto diverso da quello che rintracciamo ai piedi del colle castellano. Si tratta di un insediamento a maglie larghe, con case e campi a volte molto distanti gli uni dagli altri. Soprattutto i campi coltivati posti a monte della località Antro di Lorenzin sono divisi da quelli posti in vicinanza del castello da un ampio settore di pascoli, dove sono scarse le testimonianze di spietramenti e marginature. Nonostante tutto, a est del castello, poco distante dalle località Zuccolo e Drio Castello, si rintracciano i toponimi di Zuccolo del Castello e Zuccolo di Lorenzin, segno che il toponimo di Lorenzin coinvolgeva anche i ripiani posti alla quota della residenza basso medievale dei signori.

La località che il documento del 1220

riferisce allo spazio della *domus* e del castello scomparirà nei documenti successivi se non per questi due micro toponimi (Zuccolo di Lorenzin e Antro di Lorenzin). Ma già in precedenza possiamo credere che la località di Lorenzini non avesse il peso di un insediamento riconducibile a un villaggio. Non è un caso che nel documento della bolla di Urbano III, che per la prima volta definisce l'assetto insediativo dell'area, non si faccia alcun riferimento a Laurentino, mentre viene citata «*villam de Pino*» e poco dopo «*quidquid habes in villa de Toppo*»⁷. Laurentino non era quindi «villaggio», o per meglio dire, un villaggio, ma una località insediata e probabilmente poco abitata, oppure un insediamento antico abbandonato.

In un ambiente così difficile da un punto di vista morfologico, l'antro fortificato sembra non fosse raggiunto da un sentiero strutturato. Una deviazione della Via Conzada aggira ancora oggi il Clap Forât e permette di

2. Ricostruzione del versante di Toppo con segnata in rosso la posizione del castello. A nord est si nota molto bene la profonda erosione che rende evidenti gli speroni di Meol e di Lorenzin.



⁷ ERNESTO DEGANI, *La diocesi di Concordia*, II ed., Brescia, Paideia, 1977, pp. 116-118. Vedi il recente lavoro sul documento in EUGENIO MARIN, «*Omnes plebes cum cappellis suis*» *La pieve di Sant'Andrea di Cordovado e le circostanze plebanali del basso concordiese*, in PIER CARLO BEGOTTI (a cura di), *Cordovât*, Numero Unico (79° Congrès, 29 di settembar dal 2002), Udine, Società Filologica Friulana, 2002, pp. 51-74.

giungere nei pressi del riparo, ma per raggiungerlo diventava indispensabile percorrere qualche decina di metri su un versante ripido e ricco di detriti. Va però detto che il rifugio veniva usato poche volte e solo in occasione di pericolose incursioni nemiche.

In quei frangenti più era difficile l'accesso al rifugio e maggiori sarebbero state le possibilità di sopravvivenza dei difensori. L'organizzazione stessa del cavedio era stata pensata in questo senso. Arrivati ai piedi del riparo ci si sarebbe dovuti sottoporre alla difficile salita, per circa quattro-cinque metri, di una parete friabile e inclinata. Ancora oggi è impossibile raggiungere la porta del rifugio senza usare anche le mani per arrampicarsi. Questa difficoltà di avvicinamento metteva gli attaccanti nelle mani dei pochi difensori perché si sarebbero dovuti svestire di protezioni, come scudi o altro. Alla fine della breve, ma difficile salita, si sarebbero trovati su un ripiano posto a circa un metro e mezzo più in basso della quota di calpestio del rifugio e ricavato artificialmente modificando il profilo del versante con l'attività di cava. La porta d'ingresso poteva quindi difficilmente essere attaccata e scardinata con arnesi o arieti, tanto più che le dimensioni ridotte del ripiano impedivano la difesa da quanti all'interno dell'antro potevano permettersi di colpire gli attaccanti dal primo piano della cavità attrezzata.

È facile credere che questo difficile accesso fosse stato risolto dagli abitanti

di Toppo con la costruzione di un sistema di scale e terrazzi in legno che in situazioni di pericolo potevano essere facilmente distrutte o ritratte. Alcuni fori passanti il muro di difesa lasciano intendere che ospitassero le strutture di aggancio delle parti lignee poi definitivamente consunte, come anche l'architrave della porta d'accesso.

Mi sembra di poter interpretare questo manufatto descritto nei rilievi come l'Antro di Toppo, citato nel documento del 1220 che per la prima volta menziona anche il castello legandolo alla famiglia che reggeva la signoria locale. Il recente volume curato da Luca Villa a seguito della prima campagna di scavi⁸ è dotato di un prezioso repertorio documentario che si pone l'obiettivo di fare chiarezza su quel primo documento di vendita e di attestazione del patrimonio signorile.

Come ho avuto modo di riferire al curatore dell'importante monografia, la lettura dei documenti e le indagini compiute sul campo mi hanno convinto del fatto che le tre strutture citate nel documento di vendita del 1220 identifichino due e non tre diversi luoghi. Il documento nella copia del 1431 pubblicata da Villa ricorda i seguenti beni: «*montaneam de Toppo super qua montanea est castrum et domus de Laurentino et antrum de Toppo*». Presso l'Archivio di Stato di Venezia è presente un'altra copia del 1516 che presenta un testo sostanzialmente uguale: «*super que montanea est Castrum, et domus de laurentino, et Antrum de Toppo*

⁸ Il testo che meglio fa il punto sulla questione storica della nascita del castello, integrandola con le informazioni desunte dalla prima serie di scavi archeologici, è a cura di LUCA VILLA, ... *pro costruendo Castrum et Domum de Laurentino... Il castello di Toppo. Un progetto di recupero e valorizzazione tra archeologia e restauro*, Travesio, Comune di Travesio, 2010. Il testo per la prima volta attribuisce con certezza la costruzione del castello all'epoca basso-medievale, allontanando ogni tentativo di ascrivere all'epoca romana o a quella longobarda la fondazione del «castello di struttura barbara». FRANCESCO DI MANZANO, *Annali del Friuli ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, Udine, Sala Bolognese, 1858, vol. II, pp. 269-270.

in parte, et parte dicti Tuff de [spazio] Villa Traves»⁹. A questa copia è allegata anche una versione a stampa quasi identica e nella quale ancora una volta si legge dell'obbligo di un piovego agli abitanti di Pino e Toppo: «*facere unum servitium pro costruendo Castrum, & Domum de Laurentino*».

Se con il termine *domus* identifichiamo la residenza del signore all'interno delle mura, come accadeva nelle abitazioni urbane o castellane contermini, saremo in grado di ridurre gli oggetti ricordati nell'area montana posseduta dai signori di Toppo al settore del castello, insediandosi dove c'era in antico l'abitato di Laurentino, e all'antro di Toppo, che quindi risulta discosto dal primo esattamente come lo è la *Cjamera*¹⁰. Il documento è citato in molti testi e repertori, ma non ci è arrivato in originale e giustamente Villa ha sollevato un problema sulla attendibilità di un testo giunto a noi nella forma di un *exemplum* quattrocentesco.

Va però notato che, al di là delle diverse ipotesi che si possono fare su ulteriori *domus* signorili poste all'esterno del recinto fortificato del castello, il documento del 1220, citando i diritti signorili della famiglia su una cavità, attribuisce a quel luogo un ruolo importante nel consolidarsi del potere militare in questo settore della pedemontana. Infatti, non siamo in presenza di un rifugio autocostruito dai popolani, e l'inserimento dell'antro nel documento che regola anche diritti e doveri dei nuovi signori di Toppo lascia trasparire obbligo di difesa dei di Toppo.



3. Veduta della parete e della cavità tamponata con la muratura in pietrame.

Perché di tutta la montagna solo questa cavità veniva registrata nell'accordo tra signori e popolani?

L'antro veniva trasmesso agli acquirenti perché prima della costruzione della *domus* e del castello questo era il manufatto che garantiva la sopravvivenza agli abitanti del pedemonte che, in occasione delle incursioni nemiche, non erano in grado o non volevano fuggire con gli animali domestici sul monte. Questa stanza costruita su due piani avrebbe permesso a una ventina di abitanti di difendersi agevolmente dagli attacchi salvando loro la vita e gli oggetti più preziosi.

Le diverse copie del documento del 1220 testimoniano una certa varietà del patrimonio di luoghi difesi all'interno della giurisdizione. Sappiamo, per esempio, che un mulino confinava

⁹ ASVe, *Provveditori sopra Feudi*, b. 597, f. 2, 24 gennaio 1516. Si tratta anche in questo caso di un *exemplum*. Al fascicolo è allegata una seconda copia a stampa sostanzialmente uguale alla precedente se non per la soluzione della lacuna con «de supra» a Villa Travers.

¹⁰ Vedi VILLA 2010, p. 57.

con la cortina di Travesio, che circondava la chiesa di San Pietro: «*subtus cortinam Travesi /seu ecclesiam Sancti Petri*». Un secondo molino era posto poco a monte nei pressi della strada di Sottocastello, «*positum super Cosam apud viam de sub castello*», quindi nei pressi del castello di Travesio.

Quest'ultima struttura fortificata era già stata abbandonata, mentre la cortina era rimasta ancora in funzione come struttura di difesa eccentrica al villaggio. Per contro, dell'antro non avremo più alcuna notizia nelle investiture successive. Se nel documento del 1220 la cavità veniva citata tra le disponibilità feudali e non allodiali dei signori di Toppo, nelle successive investiture non se ne fece più menzione. Evidentemente la *domus* e il castello di Laurentino erano stati edificati e non solo avevano modificato in modo determinante la toponomastica del colle, ma soprattutto erano strutture così efficienti da un punto di vista militare, da rendere del tutto obsoleto il riparo fortificato in roccia. Non si può escludere che per qualche tempo l'edificio abbia avuto delle manutenzioni, ma non aveva più senso organizzare una difesa in quello spazio angusto quando popolo e signori avevano attrezzato una efficiente e moderna macchina da guerra.

Nell'investitura del 1231 due dei fratelli che reggevano la signoria locale, «*Hengilpretus et Varnerius Frates de Toppo q.m Sigifredo*» di Ragogna, ricevevano in feudo dal patriarca la località «*cum domibus, juribus, edificijs, muris, fotilicijs et omnibus suis pertinentiis tam in montibus, quam in*



planitiis»¹¹. L'antro non veniva citato come una struttura autonoma, ma del resto l'investitura era molto generica rispetto a dei diritti che ormai erano riconosciuti da tutti. Dello stesso tenore fu anche l'investitura del 1267 a «*Bertoldo q.m Rizzardo e Almerico q.m Duringo di Toppo*» dove si confermano gli antichi diritti «*receptientem de Castro Toppi supradicto cum omnibus Muris, Aedificitiis, & omnibus suis pertinentiis*»¹².

Ad ogni trasformazione politica o delle tecniche di battaglia, la struttura rigida degli insediamenti castellani doveva adattarsi o deperire poco a poco, così era accaduto o stava accadendo anche per altre fortificazioni che stiamo indagando (Dardago, Tramonti di Sopra, Fanna, Col Longon ecc.). La stessa sorte sarebbe toccata di lì a poco anche al castello che già in età tardo medievale, a causa di successioni e vendite patrimoniali, era diventato di

4. Veduta da monte dello sperone che nasconde tra le sue asperità l'antro di Toppo e in secondo piano il rilievo del Clap Forât con il sentiero che lo percorre in costa.

¹¹ ASVe, *Provveditori sopra Feudi*, b. 597, f. 3, 5 giugno 1231.

¹² Id., f. 4, 15 gennaio 1267.



fatto indifendibile¹³. Quello che era stato un efficiente maniero duecentesco, nel '400 era frazionato tra diversi rami della famiglia e nuovi signori che ne avevano acquisito il diritto attraverso acquisto o successione: «nota che Nicolò e Simon fioli de ser Ubertino de Spelemburgo hanno do parte in lo castello di Toppo. Una delle soradite parte fo de ser Piero de Topo, la qual è de tutti tre consorti di Sonnimbergo et l'altra parte è de li fioli di ser Thomas e de li eredi di ser Ubertino la qual compro la madre e ser Thomas de compagnia per ducati 11.x cum orti terreni e boschi appresso. Carta per man di ser Bartolomio nodar de Sacil etc. Havemo information da ser Antonio de Topo como lo diè esser VI parte

in lo dito Castello. Nota per respetto delle tasse»¹⁴. Nessuno ormai aveva l'interesse di valorizzare quell'edificio da un punto di vista militare o come semplice residenza signorile. Nel definire una nuova abitazione per il ramo principale della signoria locale, divenne più semplice pensare, nel '500, alla costruzione di un palazzo in forma di villa ai piedi del colle, abbandonando le immagini architettoniche delle case forti e assumendo quelle più moderne nelle forme e nell'impianto della tradizione lagunare.

Il 24 novembre del 1615 una nuova investitura registrava che oltre a «Il Castello di Toppo con il Brolo dietro, Ronco sotto, et Ziron attorno» la famiglia vantava diritti su «Il Cortivo dov'è fabricata la nostra casa grande»¹⁵.

Ormai i diritti sugli spazi del monte erano elencati in modo stanco perché garantivano poche entrate alla famiglia e la residenza medievale era diroccata: «Il Castello di Toppo da longo tempo in qua scoperto con il Ziron, Brolo, e Ronco annessi con la giurisdizione di mero, e misto Imperio in tutta la Villa e sue pertinenze tanto al Piano, come nel Monte, e loro territorio, confinante &c. con tutte le ragioni di Casere, Tagli di Boschi, Pesche, Caccie, Pioveghi, Assenso, e Dissenso sopra l'elezione pro tempore del Rev. Curato di Toppo, d'Avena Stara 3 che paga il Commune

5. Dettaglio del rifugio visto da monte, nel quale si percepisce l'asperità del canalino di accesso al luogo munito.

¹³ FORAMITTI 2003.

¹⁴ CARLO FERRUCCIO CARRERI, *Spilimbergica. Illustrazione dei signori e dei domini della Casa di Spilimbergo. Istituzioni, vita e vicende di essi*, Udine, Del Bianco, 1900, p.109. Ricordava l'autore che in un documento spilimberghese del 1429 tra le proprietà degli Spilimbergo c'era «item partem opidi de Toppo cum dominio et iurisdictione ipsius».

¹⁵ Nell'investitura si ricordava anche il diritto su «una muntagna in Cargna», nonostante si facesse riferimento non al documento del 1220 che effettivamente la ricordava, ma alle investiture del 1231 e del 1267, che nella veste giunta fino a noi non ne fanno menzione. ASVe, *Provveditori sopra Feudi*, b. 597, f. 22, 24 novembre 1615. Nei documenti presentati per le investiture feudali a Venezia si comincia a riconoscere una diversa e nuova adesione al documento del 1220 a partire dalla dichiarazione dei diritti feudali di Antonio Maria di Toppo, che di fronte alla magistratura veneziana riconosceva tutta la montagna di Toppo e Travesio come un grande bene feudale, dal Cosa al Chiarzò e al Meduna. Veniva poi inutilmente ricordata «la ragione d'un Piovego al Mese dovuto da gl'homini del Comun di Toppo per la costruzione del castello», che ormai era ridotto a una rovina. Id, b. 598, f. 30, 5 giugno 1669.

d'affitto ogni anno in riconoscimento delle Commugne»¹⁶.

Se osserviamo la seicentesca mappa dei beni comunali di Toppo, scopriremo che, con tutta la montagna, l'antro era ormai entrato nella piena disponibilità del comune, ma questo non ci garantisce sul fatto che fosse ancora in uso quella semplice difesa a spese e cura della comunità locale.

Il manufatto

Ripari sotto roccia ce ne sono molti in Friuli occidentale, ma quello di Toppo si differenzia dagli altri per due particolarità: la difficoltà di accesso e la chiusura della cavità con un muro artificiale di fattura bassomedievale.

Chi decise di fortificare questo riparo lo fece scegliendolo tra altri perché

garantiva il maggior livello di difesa possibile nei confronti degli aggressori. Chi avesse voluto rincorrere i locali sarebbe arrivato sotto il ripido strapiombo su una riva scoscesa e pericolosa e si sarebbe trovato nella necessità di arrampicarsi per diversi metri usando le mani, quindi senza poter brandire scudi, protezioni o armi.

Nella necessità di procurarsi materiale lapideo per la costruzione del muro di tamponamento, il costruttore pensò bene di abbassare il piano esterno del muro, costruendo, per chi sarebbe arrivato nei pressi dell'antro, un basso e piccolo ripiano che avrebbe reso difficile qualsiasi manovra. In situazioni di normalità una scala retrattile in legno avrebbe permesso l'accesso ai difensori. Una volta recuperata, il piano di calpestio dell'antro si sarebbe trovato a circa un metro e mezzo al di sopra del piano occupato dagli attaccanti che difficilmente avrebbero potuto adoperarsi per scardinare il portone di ingresso. Infatti, il muro di tamponamento è una preziosa e cosciente opera muraria di consistente spessore (75 cm circa) costruita con un doppio paramento non corsato e riempito a sacco con resti della sbazzatura e lavorazione dei paramenti e malta caratterizzata da una calce molto coesa.

La lavorazione del muro si stacca in modo netto dalle precise geometrie del paramento murario del castello di Toppo, dichiarando una diversa professionalità presente nel cantiere. Si tratta comunque dell'intervento di un professionista esperto e cosciente nella

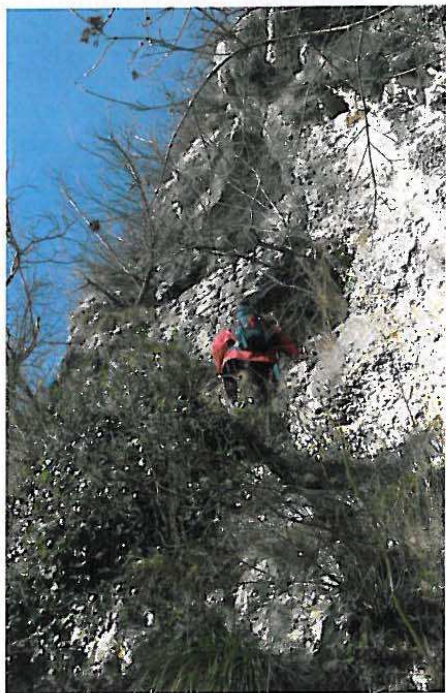
6. Percorso di accesso all'antro costituito da un ripido canalino, per risalire il quale è indispensabile l'uso delle mani.

7. Veduta del muro di chiusura dall'interno della cavità.

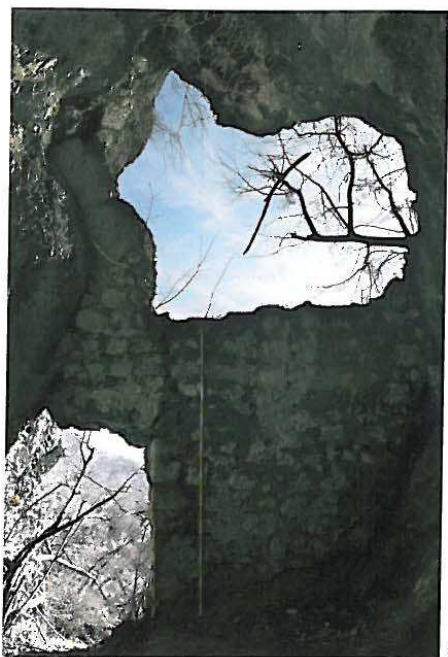
8. Appoggio scavato nella roccia per alloggiare una trave portante del solaio.

9. Linea che collega gli appoggi delle travi del solaio in legno scomparso.

10. Dettaglio dell'incastro dell'architrave in legno che reggeva il muro in occasione del portone e che oggi è completamente consunta.



¹⁶ Id, f. 32, 23 luglio 1671, a stampa. Notifica di Beni feudali di Antonio di Toppo. Il documento cita pure «Il Cortivo sopra il quale è fabbricata una Casa grande dove habitano, & hanno habitato per più Secoli li Sigg. Giurisdicenti di Toppo (...) con la ragione di curare due Pozze, una detta da Pin, l'altra del Gallato ambedue sopra le strade esteriori». Nel 1721 viene ricordata come «La Casa Grande con cortivo sopra il quale è fabricata nel loco Beveorchia». Id, f. 38, 28 giugno 1721.



7

reintroduzione di una tecnica muraria che in quel periodo non doveva essere più patrimonio della cultura locale.

Il muro chiudeva la facciata, lasciando solo la dimensione di accesso di una porta, mentre all'interno il volume dello spazio raccolto e difeso fu diviso in due da un solaio in legno. Questo solaio che si appoggiava alla muratura, e che probabilmente aveva permesso di chiudere il tamponamento in legno, garantiva ai difensori la possibilità di sovrastare gli incursori da una posizione di indubbio vantaggio.



8



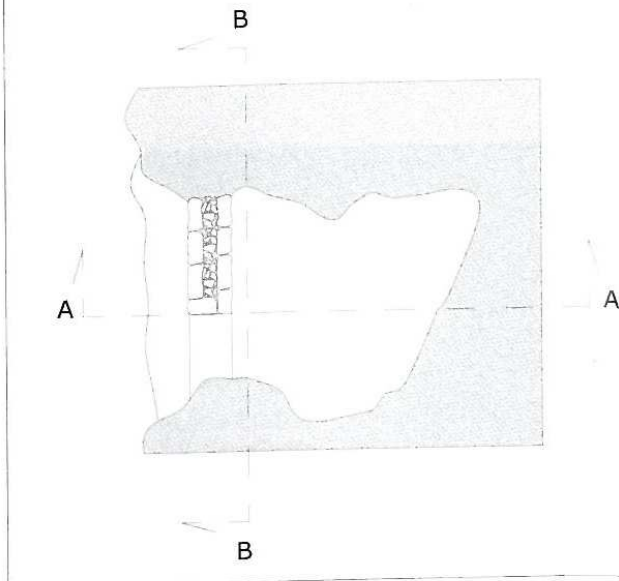
9



10

La testimonianza dell'esistenza di questo solaio sta nelle evidenti incisioni artificiali create lungo le pareti per costruire gli alloggiamenti delle travi portanti. Probabilmente una scala a pioli permetteva di raggiungere il primo piano, che forse era chiuso con un paramento in legno poggiante sul muro di difesa.

Possiamo credere che le opere in legno potessero essere facilmente implementate o ricostruite, mentre invece l'accesso era stato risolto in modo definitivo costruendo una barriera che non poteva essere distrutta.



L'attrezzatura del piccolo luogo forte non determinò una volontaria azione di modellazione dello spazio interno. Per meglio dire, non mi sembra che ci siano fronti di scavo interni all'anfro capaci di giustificare l'ipotesi che i costruttori abbiano allargato la cavità artificialmente. L'irregolare forma della pianta confermerebbe questa ipotesi. Del resto l'impalcato ligneo poteva ben adattarsi alle forme dell'anfratto e le energie profuse dal tecnico im-

pegnato nella costruzione potevano concentrarsi nel rendere più difficile l'accesso. Molti dati in più potrebbero venire a seguito di uno scavo archeologico che si incarichi di eliminare gli strati di deposito consolidatisi negli ultimi ottocento anni. Solo in questo modo avremo delle conferme su frequentazioni precedenti e/o successive al documento del 1220 e potremo interpretare meglio un'opera di difesa unica in Friuli.

11. Veduta dell'accesso dal ripiano costruito con l'attività di cava.

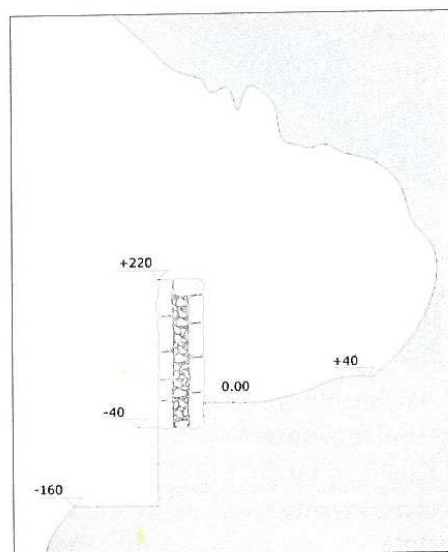
12. Pianta dell'anfro con la sezione del muro a sacco di chiusura.

13. Sezione A-A dell'anfro. A quota - 1.60 è percepibile il ripiano artificiale ricavato cavando il materiale lapideo necessario per la costruzione del muro. Le quote interne al rifugio sono state alterate dalle fasi di deposito e dai crolli.

14. Sezione trasversale B-B con l'evidenza dei resti murari della chiusura.

Le foto a corredo del testo sono di Walter Coletto.

Sezione A-A



Sezione trasversale B-B

